



Canale web www.avvenire.it/famiglia Si può accedere anche con il QR Code



SOCIETÀ

La nuova sensibilità della reciprocità uomo-donna può essere la strada per superare l'angusto stereotipo del padre padrone senza cadere nel tenerume del "mammo" e ridefinire così un ruolo essenziale

# Padri, buoni propositi oltre la festa

LUCIANO MOIA

artedì prossimo, memoria di san Giuseppe, è anche per (anche se per semplificare la festa per tutti sarà oggi). Qualcuno si è chiesto cosa ci sarà mai da festeggiare in una società come la nostra che da molti decenni tenta di estromettere i codici paterni dalla cultura e dalla famiglia, di ridurli a semplici impulsi affettivi, cancellando tutti i processi di identificazione e di trasmissione normativa che il padre incarna, o dovrebbe incarnare, secondo una prospettiva ragionevole, equilibrata e "naturale", dove le virgolette servono a sottolineare

il rischio e l'ambivalenza di evocare la

natura. Osservazione in parte condivisibile, ma che dovremmo cercare di superare con una proposta originale. Nella fatica di staccarci dall'immaginario e dalla sostanza del padre padrone, del padre che non deve chiedere mai, dal padre che si illude di aver pieni diritti sui figli e sulla madre dei suoi figli, ci siamo costruiti una figura eterea, evanescente, più attenta a strappare la benevolenza dei figli che a costruirne il bene autentico, colma di quel tenerume che non giova né alla relazione di coppia né alla crescita dei piccoli. E ora, a metà del guado, incerti tra un passato che vorremmo superare e un presente di cui vediamo tutti i limiti, incapaci di tratteggiare una prospettiva nuova, che da una

parte rifiuti la tradizione del padre giudice supremo, con la deriva della violenza di genere, dall'altra prenda le distanze dall'insignificanza del "mammo", ci accontentiamo di evocare la crisi della paternità senza sforzarci di guardare oltre. Siamo stanchi di questa lamentazione sociologica ormai diventata un luogo comune. La festa del papà sia piuttosto l'occasione per

riflettere sul modo in cui, noi uomini, facciamo i genitori e su come riusciamo o meno ad essere credibili agli occhi dei figli. Impresa difficile, lo sappiamo. Per essere credibili come padri sono necessarie tutta una serie di virtù pazienza, equilibrio, impegno, attenzione, prudenza, serenità, spirito di sacrificio, autorevolezza, lungimiranza – che appaiono sempre più spesso

Da molti decenni si tenta simbolicamente di estromettere la figura del papà dalla cultura e dalla famiglia Strategia perdente e danno per tutti fuori mercato. Non hanno prezzo perché non si possono acquistare. Bisogna coltivarle dentro sé stessi e non si può farlo da soli. Un buon padre è tale se accanto lui c'è una buona madre. In famiglia non ci può essere - non ci dovrebbe essere - un uomo solo al comando, come neppure una donna sola. E, quando si rimane soli - per necessità, per scelta, perché la vita ha preso quella piega anche contro la nostra volontà - le difficoltà si moltiplicano e le conseguenze negative ricadono sulla testa di tutti, a cominciare dai figli. Il frutto dell'esclusione simbolica del padre è quotidianamente davanti ai nostri occhi. In base ai dati forniti dalle ricerche e dai censimenti americani, il 90% di tutti gli homeless

e dei figli fuggiti da casa non aveva un padre in famiglia. I figli cresciuti senza padre hanno più del doppio di possibilità di essere coinvolti in episodi di aggressività criminale. Il 72% degli adolescenti omicidi, il 60% degli stupratori e il 70% dei detenuti con lunghe condanne da scontare provenivano da famiglie dove non c'era il padre. Lo scrive Lorenzo Rizzi, pediatra ed esperto di educazione al maschile, in un libro pubblicato di recente che vale la pena di prendere in mano in una giornata come questa. Si intitola Ce la caveremo vero papa? Sì, ce la caveremo (Cantagalli) e ci fa capire, tra l'altro, perché ha poco senso parlare di paternità in crisi. La crisi, semmai, tocca l'intera famiglia, il modo stesso di vivere le relazioni, a cominciare da quelle più importanti. «Nella natura umana - scrive Rizzi - tutta la declinazione maschile è coordinata nell'apertura verso quella femminile come paternità potenziale e, viceversa, quella femminile è coordinata alla maternità potenziale». L'abbraccio tra maschile e femminile, insomma, è la chiave di volta per comprendere il passato e il futuro di ciascuno di noi. Quindi, se di crisi si tratta, uomini e donne, padri e madri, insieme devono ridefinire il loro rapporto. C'è una piccola strategia per farlo. Una parola che sintetizza questo impegno e si chiama reciprocità. Come possiamo tradurla? Scambio vicendevole, rapporto ricco di attenzioni e di rispetto, complicità, vicinanza, amicizia, desiderio di guardare avanti e di progettare insieme. Non è facile certo vivere concretamente tutte queste attenzioni, ma almeno se le teniamo presenti avremo fatto un piccolo passo avanti per essere padri "nuovi" - al di là della crisi- e forse migliori. Accanto a madri che lo saranno altrettanto.

© RIPRODUZIONE RISERVA

LA RIFLESSIONE DI PIER MARCO TRULLI

## Un "mestiere" che si impara lasciandosi però alle spalle le ideologie e i luoghi comuni

Un percorso di

crescita che parte

dal prendersi

cura dell'altro e

dal riconoscerlo

PIER MARCO TRULLI

el mercatino dell'antiquariato c'è certamente posto per un personaggio un po' passato di moda e scomparso dai radar, che risponde al nome di "padre". A partire dagli anni Sessanta, infatti, le contestazioni della figura paterna hanno portato ormai ad una considerazione così negativa della figura paterna da decretarne di fatto la morte simbolica.

Irrilevante nel contesto familiare, assente nelle dinamiche educative, incapace di lasciarsi alle spalle uno stile di vita adolescen-

ziale, sempre pronto a scappare di fronte alle difficoltà... che ce ne facciamo di questo padre, ormai non più necessario neanche nel momento generativo?

Eppure, anche se il mood è decisamente negativo ed essere padri oggi a moltina de la companio del la companio de la companio d

re padri oggi a molti sembra più una sventura che una fortuna, la realtà di nuovo è più forte delle teorie e ci dice che non è proprio tutto perduto, che ci sono padri contenti di vivere questa condizione, di prendersi cura dei figli, insomunità di vivere l'acceptatione de l'accept

ma di "starci" nella paternità.
Ne ho incontrati tanti, di padri così, mentre preparavo un libro sulla paternità, uscito nei mesi scorsi. Li ho osservati, li ho ascoltati, li ho anche un po' invidiati, ripensando a quando più di trent'anni fa ho sperimentato anch'io per la prima volta questa dimensione. Che mi ha cambiato, così come sta cambiando questi ragazzi intorno ai trent'anni che si affacciano sul mondo dei nuovi padri. Li ho ritrovati di nuovo, in giro per

no sul mondo dei nuovi padri. Li ho ritrovati di nuovo, in giro per l'Italia, nei vari incontri, presentando il libro o parlando delle relazioni di coppia e familiari. Spesso li vedi molto presi nel loro ruolo, vicini alle madri, orgogliosi dei nuovi arrivati. Un po' goffi un po' teneri, disposti anche a non nascondere le loro fragilità, che certamente ci sono. Ma anche disposti ad affrontare le notti più o meno insonni, le malattie dei figli (e appresso a loro dei genitori), complici delle madri in questa esperienza nuova e che comunque li appaga. Certo, si fatica un po' quando si deve ripensare il calcetto o altri momenti tipici di una certa maschilità gregaria, come ha giustamente scritto Riccardo Mensuali. Fra i nuovi padri la dimensione ludica e la voglia di branco è sempre molto forte, ma queste esigenze - se vissute con

Il cammino equilibrio - trovano comprensione e tolleranza nelle loro partner.

Il cammino comprensione e tolleranza nelle loro partner.

Il cammino è lungo e c'è molto da fare

Il cammino è lungo e c'è molto da fare per consolidare la nuova realtà dei padri di oggi. Del resto, ad essere padri non ci si nasce, ma si impara: è un percorso di crescita che parte dal pren-

dersi cura dell'altro e dal riconoscerlo come figlio, per poi arrivare a vivere la relazione in maniera piena e autentica. È necessario decentrarsi e fare spazio al nuovo nato, che ha bisogno di un sostegno e di un pensiero costante per diventare grande: non una cosa facile, per chi è immerso in questa società narcisista.

Alla fine, i padri di oggi mostrano una virilità antica ma sempre
nuova, che sa adattarsi ai nostri
tempi, così fluidi e incerti, senza
rinunciare ad un compito che
pian piano diventa identità e consapevolezza delle proprie forze.
Lasciarsi alle spalle ideologie
svuotate di senso e luoghi comuni non sarà facile, ma la via per
una paternità contemporanea,
non meno efficace, è aperta.

autore di "Diventerò padre" (San Paolo)



LA PROPOSTA

#### Cattedrale e Museo Percorsi a Padova

A Padova la festa del papà diventa l'occasione per riflettere e approfondire le relazioni tra padri e figli/e così come si trovano rappresentate negli affreschi del Battistero della Cattedrale e in alcune opere conservate nel Museo diocesano di Padova. Martedì due visite guidate, rispettivamente alle ore 11 e alle ore 15, proporranno ai visitatori un percorso visivo e di ascolto di testi che permetteranno di soffermarsi su Adamo, per attraversare poi le sfide affrontate dai patriarchi biblici e ancora i profili di Gioacchino, padre di Maria, Zaccaria, padre del Battista, e Giuseppe, padre di Gesù. Si parlerà anche della Padova Carrarese e di Francesco il Vecchio da Carrara, uomo di potere e padre di una numerosa prole. Per info: info@museodiocesanopado L'ESPERIENZA DI GIUSEPPE SALOMONI CHE HA ADOTTATO TRE BAMBINI

# «Paternità naturale o adottiva? La stessa vocazione. Un figlio si ama»

GIUSEPPE **SALOMONI** 

uale emozione quando Papa Francesco in quell'omelia del 19 marzo 2013 ha pronunciato quelle parole, sembravano rivolte proprio a noi genitori adottivi: d'altra parte non avrebbe potuto essere altrimenti ricordando la figura del più grande padre adottivo che la storia ricordi: il padre di Gesù.

th. In patie tir Gesti.

Ho tre figli, tre figli accolti in tempi e con età diverse, tre esperienze ineguali, tre differenti rapporti, disuguali e dissomiglianti come essi sono nella loro unicità. La prima figlia, la "brasilera" oggi 34 enne: «...e amo ogni gesto che fai per me, come quando mi chiami solo perché hai voglia di sentirmi e venire a trovare i miei piccoli».

Il secondo figlio, il "brasilero" oggi 35 enne: «...se non aveste tenuto duro nel mio sofferente percorso di ricostruzione oggi non potrei essere papà di queste due splendide creature».

L'ultima arrivata, la" nina boliviana" oggi 27 enne: «... non so nulla del mio abbondono, sicura e certa che quello non

«Esistono certamente delle differenze, ma la relazione va allargata a un concetto più ampio»

è l'importante, ciò che importa è l'avvenire e cioè la possibilità di sorridere con una famiglia e oggi qui con me c'è ... il mio papà».

Tre confidenziali consegne ineguali come lo sono loro, ma largamente sufficienti per dare pieno riconoscimento alla mia identità di padre e di nonno; calde intime rivelazioni che da sole possono rispondere pienamente a quel: padre adottivo per sempre. Io non so cosa significhi essere padre biologico, non l'ho provato. Soffermandomi e valutando da questo punto di vista la mia esperienza di diversamente padre, non riesco a cogliere grandi differenze tra paternità adottiva e paternità biologica. È pur vero e innegabile che una diversità vi sia e sarebbe un colossale errore negarla. Non penso però si tratti di una questione tra paternità biologica e adottiva, bensì di quella tensione e propensione a non voler restringere la propria paternità entro i ristretti confini delle relazioni familiari, per espanderla non solo a tutti quei bambini conosciuti nella circostanza adottiva, e confessati come gli altri miei figli, ma a un concetto più ampio della relazione umana, ove ti senti figlio, fratello e riconosci nell'incontro il figlio, il fratello. Tutti comunque appartenenti alla grande famiglia umana o del Padre Nostro, per chi come me si dichiara cristiano.

Padre adottivo o padre biologico reputo sempre si tratti di rispondere a una vocazione, la vocazione a esser padre e all'assunzione di responsabilità che implicitamente ne deriva. Un figlio si ama e basta! Anche se talvolta l'amore è sofferenza, sacrificio. Ho richiamato l'assunzione di responsabilità a essere padre. Ma quanto di più bello e grande comporta esser padre.

Ultima considerazioni: ritengo San Giuseppe icona e modello di paternità, custode della possibilità di rigenerazione e di educazione, della trasformazione del mondo, di cui il figlio è portatore.

Microcosmi 2.0

Membro CD AiBi

### Comunità, un ideale sempre più plurale

DIEGO MOTTA

i può declinare al plurale un concetto come quello di comunità? La domanda non è scontata soprattutto se si ribalta la prospet-

tiva cui ci si era abituati nel periodo di maggior slancio della società civile, tra gli anni Ottanta e il primo decennio del Duemila. Allora il riferimento alla comu-

nità, al singolare, evocava la ricerca continua del bene comune, un ideale più forte di quello indicato dallo Stato (cioè dalla politica) e dal mercato (quindi dall'economia).

Era quella una fase storica in cui, dopo le battaglie degli anni Settanta, prendevano corpo sogni, disegni (e utopie) legate a un mondo finalmente nuovo, più giusto, senza discriminazioni, con uno sviluppo equo, sia dal punto di vista dei diritti che del benessere individuale. Ricordate il movimento pacifista che disse "no" prima alla guerra nei Balcani, poi al conflitto in Iraq? O il popolo "no global" che da Seattle a Genova apriva dibattiti sulla pubblica piazza rispetto alla necessità di dar voce alle istanze del Sud del mondo? Ecco, quelli erano i riflessi su scala internazionale di percorsi che nascevano liberi sui territori, forse il primo esempio di politica *glocal*. Quelle esperienze non rappresentavano tutta la società, ma una parte di essa: c'era la convinzione di poter costruire un domani a portata di mano per tutti, a partire dai più deboli.

Sappiamo poi com'è andata a finire. Altre comunità, nel vuoto lasciato da quella stagione che non seppe portare frutto, si sono sostituite alle comunità ideali: sono state quelle che un sociologo come Aldo Bonomi ha definito le "comunità del rancore e della paura", in cui il prossimo (soprattutto se arrivava dall'esterno e se non era "dei nostri") poteva rappresentare un pericolo, un nemico. Così siamo arrivati fino a oggi. Ragionare di comunità in un'ottica plurale non significa certo abbandonare valori e battaglie ideali del passato, semmai riconoscere nel frattempo che è cambiata la condizione di partenza.

A quali comunità ci sentiamo di appartenere oggi? È un interrogativo che deve stare a cuore alla stessa comunità cristiana, cui è richiesto di riportare unità nella vita frammentata di tanti fedeli: si pensi al peso che ha oggi la dimensione individuale, nelle dinamiche della famiglia e del lavoro, si pensi alle tante relazioni che soprattutto i più gio-

vani allacciano nel mondo virtuale dei social network. C'è dunque comunità e *community*, ci sono appartenenze diversificate.

L'esperienza plurale riguarda anche l'impegno sociale. A Trento, Capitale europea del volontariato nel 2024, si è aperta all'inizio del mese una riflessione durante un convegno organizzato da Euricse sui "volontariati". Il mondo di chi si adopera per il prossimo, dallo sport alla parrocchia, dall'università all'ambiente, è diventato così multiforme da rendere obbligatoria una ridefinizione complessiva degli spazi e delle stesse persone che spendono tempo gratuitamente per gli altri. Il volontariato cambia perché nel frattempo sono cambiati i volontari. C'è un tema generazionale: il coinvolgimento dei ragazzi è su base personale, è legato a

grandi eventi, non segue più le logiche dell'impegno che furono dei nostri padri e che caratterizzarono il Novecento. A volte si fa esperienza nelle realtà sociali per interesse, più che per un richiamo ideale. Prendono così forma ancora una volta le "comunità operose", le "comunità di cura", le "comunità interne", tanto care a diversi studiosi. Sono mondi che hanno una missione ben precisa, dalla produzione di servizi in forma cooperativa all'assistenza domiciliare e domestica, e che però non corrono il rischio dell'autoreferenzialità. La vera sfida per questi nuovi modelli di vita comunitaria resta perciò un'altra: quella di recuperare lo spirito ideale e la tensione morale delle origini, che forse non è andata smarrita ma si è soltanto trasformata.

© RIPRODUZIONE RISERVAT

